

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 50 (1981)
Heft: 3

Artikel: Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura italiana
Autor: Roedel, Reto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-39364>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura italiana

v

Santa Caterina da Siena

Se per San Francesco abbiamo ricordato l'Umbria verde e sassosa e specialmente Assisi arroccata fra dolci e montuose propaggini, per Santa Caterina potremmo richiamare i vasti orizzonti toscani e la fuga dei colli e dei piani ubertosi sui quali si affaccia e domina la vetusta e viva Siena piena di forza e di suprema grazia.

Nessuno ignora che Caterina da Siena, oltre ad appartenere alla storia religiosa e a quella civile, ha un suo posto nella letteratura. Ciò anche se a leggere e a scrivere Caterina imparò tardi, negli ultimi anni della sua breve vita, e quanto di lei noi leggeremo fu dettato a chi era in grado di scrivere, e anche se gli scritti che di lei possediamo — il *Dialogo della divina Provvidenza*, ventisei sue *preghiere* e, ciò che a noi particolarmente interessa, trecentottantun *lettere* — più che opera letteraria, sono documento di vita strenuamente mistica ed eroica.

Sulla genuinità di questi testi, e in particolare delle lettere, non si è mancato di discutere. Uno studioso francese, Robert Fautier, nel 1921, nel suo primo volume, *S. Catherine de Sienne: Essai de critique des sources*, scartò l'attendibilità della «legenda maior» risalente al beato Raimondo da Capua, cui Caterina aveva indirizzato parecchie lettere, in quanto — diceva il Fautier — dovuta al proposito di favorire la canonizzazione della giovane senese morta in odore di santità appena trentatreenne, e negò fede alle lettere, soprattutto perché credette di poter asserire che i fatti e le affermazioni cui si riferiscono non sono documentabili. Prontamente

vari studiosi, specialmente italiani, opposero fondate confutazioni, e lo stesso Fautier, nel suo secondo volume, del 1930, giunse a pienamente riconoscere la genuinità delle lettere, limitandosi a qualche dubbio su tre e sul poscritto di una quarta.

Il primo dopoguerra vide una autentica rinascita degli studi cateriniani. Nel 1920 venne fondata una *Società internazionale degli studi cateriniani*, auspici Piero Misciatelli e il danese Jens Johannes Joergensen. Nel 1926 venne istituita, in Siena, una cattedra cateriniana. Oggetto di tali iniziative fu soprattutto la ricerca e la ricostruzione della genuinità delle lettere, pervenuteci non prive di alterazioni, di lacune, di vere e proprie mutilazioni, a opera degli stessi primi raccoglitori e forse anche degli scrivani ai quali Caterina dettava. Questi possono essersi arbitrati di attenuare frasi e toni vivaci, quelli, con la mente rivolta ai tribunali ecclesiastici che dovevano decidere la canonizzazione di Caterina, possono aver soppresso quanto, a loro giudizio, non conveniva. In più casi si riuscì a dimostrare che proprio così caddero, da certe lettere innocentissime, brani riferentisi a vicende familiari, ad affetti terreni, all'amore di Caterina per il canto. Il confronto fra le edizioni a stampa — la prima è bolognese, del 1492, l'edizione principe è veneziana, di Aldo Manuzio, del 1500 — il confronto, fra quelle edizioni e il manoscritto della Biblioteca Casanatense 2422, rivela che erano state operate grosse e inconsulte mutilazioni.

Se le lettere dei letterati italiani del tempo sono pressoché tutte in latino, modellate sugli stampi ciceroniani, spesso intente a dar saggio di erudizione, quelle di Caterina sono scritte in pretto volgare, nel senese dei suoi giorni, e non si propongono di dir altro che cose sentite e vissute: sono lettere dai lineamenti genuini, lietamente sgombre dalla polvere delle tradizionali cose devote. E si sa che, anche se talora piene di grazia, non sono scritti di una semplice femminuccia. Tommaso Gallarati-Scotti vi avverte «uno stile semplice, robusto, pittoresco, in cui ritrovi la fresca ricchezza della parlata popolare, con un taglio ruvido della frase, con degli aggettivi mordenti e aderenti alla immagine in cui è ancora il buon vigore del primo rigoglio di una lingua dal ceppo plebeo. Quella donna cerca di esprimere delle altissime esperienze di fede, di penetrare nelle più arcane profondità del cuore e dei cieli, ma il suo vero maestro nell'arte del dire è stato il popolo minuto della sua contrada e del quartiere, ed essa non ha imparato a imbastire parole, compitando sui banchi, ma conversando in quell'appassionato dialogo con la piccola gente del mestiere di suo padre e con le comari di Lapa (*sua madre*), nel cui discorso, alla fonte o nella bottega, passavano allora tutte le passioni di una chiusa, violenta città battagliera. (...) Ciò che trabocca dalle lettere e che perciò ci afferra è la stessa ricchezza appassionata della grande anima di Caterina. Se le sue pagine sono ancora vive, dopo quasi sei secoli, è perché essa ha veramente qualcosa da dire che la prende tutta

e la esalta. E l'interesse formale dell'epistolario cede ben presto il posto, nell'attenzione del lettore, alla suggestione che vi esercita la singolare figura della scrittrice. Non è una monachella timida e pudibonda, compresa nei suoi sentimenti che scrive da un chiostro; è una forte e libera coscienza cristiana che sente la sua missione di verità e di amore e che nella luce della sua fede cammina senza macchia e senza paura tra il fuoco e il fango del suo secolo bizzarro».

Correvano anni agitati, e Caterina, pur ardendo di fervore interiore e di rapimenti mistici, non fu un esclusivo spirito contemplativo, visse tutt'altro che sempre isolata e appartata. Mentre era dedita a opere di carità e conduceva una specie di pacifica crociata fra le famiglie divise dalle diverse fazioni, si riunivano intorno a lei, giovinetta, persone d'ogni ceto e d'ogni età, anche di grande notorietà, sagge e influenti che, se traevano conforto dal suo fervore e dalla sua interiore luce, potevano anche orientarla su quanto avveniva entro e oltre le mura della città. E Andrea Vanni, che era stato mandato ambasciatore ad Avignone, poteva informarla su quella curia, Cristofaro di Gano istruirla sulle cupidigie e sugli intrighi del «popolo grasso», l'eremita inglese William Flets raggiugliarla su quanto si pensava e si faceva nel suo lontano paese, ci fu chi le chiari come divampassero le residue passioni guelfe e ghibelline, e chi le lesse la Divina Commedia. Di tutto Caterina trasse profitto e, oltre che santa donna, fu essere di singolarissima ineguagliabile intraprendenza.

Fin dal 1305, un quarantadue anni prima che lei nascesse, quando l'astro di Filippo il Bello era alto, Clemente V si era trasferito da Roma ad Avignone. Vedremo quanto Caterina afferrasse la complessa gravità di quell'avvenimento, quanto ardesse di interiore spasimo e intendesse intervenire, fare, operare, perché il Papa rientrasse di nuovo nella sede romana, la sede di San Pietro. Il temporaneo ritorno, nel 1367, di Urbano V, la colmò di gioia: ma ecco, già nel 1370, il nuovo allontanamento. E la situazione locale era congestionata: Firenze avversa ai sistemi dei Legati pontifici, procuratisi alleati, aveva dichiarato guerra al Papa, e tutta l'Italia centrale era in armi. Gregorio XI, da Avignone, aveva lanciato l'interdetto. Che cosa poteva fare Firenze? incaricò la ventinovenne Caterina, già notissima, di recarsi ambasciatrice dal Papa. L'accordo non riuscì, in quanto nel frattempo i fiorentini partigiani della guerra prevalevano, ma l'influsso di Caterina nel preparare il ritorno del Papa a Roma fu irresistibile. Le numerose infiammate lettere che, poi, sempre superando ogni inceppo prammatistico e servendosi dei portatori che a lei non mancavano, impavidamente Caterina fece giungere a Gregorio XI, compirono l'opera. Gregorio, che pur era francese, Pierre Roger de Beaufort, e che, fisicamente fragile, non appariva uomo di grandi risoluzioni, nonostante le strenue opposizioni della corte e dei cardinali del suo Paese, ascoltò Caterina e tornò.

«Da parte di Cristo crocifisso — gli aveva scritto — vel dico: non vo-

gliate credere a' consiglieri del dimonio, che volsero impedire il santo e buono proponimento. Siatemi uomo virile, e non timoroso. Rispondete a Dio, che vi chiama che veniate a tenere e possedere il luogo del glorioso pastore santo Pietro, di cui vicario sete rimasto». E non si perita di insistere: «Reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, indegna vostra figliuola, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi uomo virile, e senza veruno timore servile». Ed era lei, «indegna e miserabile figliuola Catarina», che forniva a lui, «santissimo e reverendissimo dolce padre in Cristo dolce Gesù», tutte le istruzioni del caso: «Padre mio dolce, voi mi dimandate dell'avvenimento vostro; e io vi rispondo, e dico da parte di Cristo crocifisso, che veniate il più tosto che voi potete. Se potete venire, venite prima che settembre; e se non potete prima, non indugiate più che infino a settembre. E non mirate a veruna contraddizione che voi aveste; ma, come uomo virile e senza alcun timore, venite. E guardate, per quanto voi avete cara la vita, voi non veniate con sforzo di gente, ma con la croce in mano, come agnello mansueto. Facendo così, adempirete la volontà di Dio; ma venendo per altro modo, la trapassereste, e non l'adempireste. Godete, padre, e esultate: venite, venite».

E il Papa, pur non essendo l'«uomo virile» in cui lei intendeva tramutarlo, rotto ogni indugio, il 16 settembre 1376, proprio nel settembre da lei indicato, si metteva in cammino. Caterina gli andava incontro a Genova: non lo accompagnava a Roma, dove Gregorio XI rientrò trionfalmente il 17 gennaio 1377: lei tornava a raccogliersi nella casetta senese di Fonteblanda. Delle sue preghiere il Papa aveva bisogno: Caterina gli aveva scritto: «Venite, venite, e non aspettate il tempo, ché il tempo non aspetta voi». Infatti il tempo si sottraeva a Gregorio XI che, rientrato a Roma nel 1377, l'anno appresso già non c'era più.

Di intrepidi interventi, «Catarina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo» ne operò parecchi. Ora è il Papa che la manda, sua ambasciatrice, a Firenze, perché cerchi di concludere la non ancora conseguita pace; ma a Firenze ne nasce un tumulto, e Caterina potrebbe rimanerne vittima. La folla scalmanata la cerca, grida «Abbasso Caterina... Dov'è la fattucchiera?... Se la si scopre, la si fa a pezzi». E la scoprono, circondata da pochi amici, in un giardino dal quale lei contemplava la città che agli occhi suoi era oscurata da nuvole di demoni. E irruperono armati contro di lei. Ma lei, come il Signore nell'orto degli ulivi, avanzò sola verso di loro, e gli scalmanati cedettero d'improvviso. A frate Raimondo da Capua Caterina scriveva: «Lo Sposo eterno mi fece una grande beffa (...), onde io ho da piangere, perocché tanta è stata la moltitudine delle mie iniquità, che io non merita che il sangue mio desse vita, né illuminasse le menti accecate, né pacificasse il figliolo col padre, né murasse una pietra col sangue mio nel corpo mistico della Santa Chiesa. Anco, parve che fossero legate le mani di colui che voleva fare. E dicendo io: — Io son

essa. Tolli me, e lassa stare questa famiglia — erano coltella che drittamente gli passavano il cuore».

Ancora e sempre esorta i pontefici a liberare la Chiesa da «li mali pastori e rettori». A Gregorio XI scrive che cosa gli «conviene adoperare»: «che nel giardino della Santa Chiesa voi ne traggiate li fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia; cioè li mali pastori e rettori che attossicano e imputridiscono questo giardino. Oimé, governatore nostro, usate la vostra potenza a divellere questi fiori, gittateli di fuori, che non abbino a governare. Vogliate ch'egli studino a governare loro medesimi in santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che siano veri servi di Gesù Cristo, che non attendano ad altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, e sieno padri de' poveri». Scrive ai condottieri perché invece di combattere contro questi o quei cristiani, vadano a combattere per la crociata in terra santa; così a John Hawkwood, italianizzato Giovanni Acuto, condottiero inglese comandante di una compagnia di ventura molto attivo nella guerra dei Cent'anni; «o carissimo e dolcissimo fratello in Cristo Gesù, or sarebbe così gran fatto che vi recaste un poco a voi medesimo e consideraste quante sono le pene e gli affanni che avete durato in essere al servizio e al soldo del dimonio. Ora desidera l'anima mia che mutiate modo, e che pigliate il soldo e la croce di Cristo crocefisso, e tutti i vostri seguaci e compagni; sì che siate una compagnia di Cristo, ad andar contra a' cani infedeli che possiedono il nostro Luogo santo, dove si riposò e sostenne la prima dolce Verità morte e pene per noi. Adunque io vi prego dolcemente in Cristo Gesù che, poiché Dio ha ordinato e anco il nostro Padre santo, d'andare sopra gl'Infedeli, e voi vi diletate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i Cristiani, però che è offesa di Dio, ma andate sopra di loro». Caterina scrive anche, per questa e per quella ragione, direttamente al Re di Francia, alle varie repubbliche italiane, a non importa chi. Scoppiato lo scisma va di persona a trattare per il Papa con quanti occorra, comuni e monarchi. A tre cardinali italiani scrive: «Ahi stolti, degni di mille morti! Come ciechi non vedete il mal vostro; e venuti sete a tanta confusione, che voi stessi vi fate menzogneri e idolatri. Ché, eziandio se fusse vero (che non è, anche confesso, e non lo nego, che Papa Urbano VI è vero Papa), ma se fusse vero quello che dite, non areste voi mentito a noi, che cel diceste per sommo pontefice, come egli è? e non areste voi falsamente fattogli reverenzia, adorandolo in Cristo in terra? e non sareste voi stati simoniaci a procacciare le grazie, e usarle illicitamente? Sì bene. Ora hanno fatto l'antipapa, e voi con loro insieme: quanto all'atto, e aspetto di fuori, avete mostrato così, sostenendo di ritrovarvi quivi quando li dimoni incarnati elessero il dimonio».

Ma uno degli aspetti di Caterina più persuasivi è che, anche quando affrontava i più alti compiti e trattava a tu per tu, da pari a pari, coi potenti,

non dimenticava gli umili, fossero essi una misera cortigiana, o prigionieri gettati nelle più orride carceri. Ad una meretrice perugina, dopo averla fatta memore «del servizio e della fatica durata per servire al mondo, al dimonio e alla carne», ed averla esortata «fatti una santa forza e violenza a te medesima; levati da tanta miseria e fracidume; ricorri al tuo Creatore, che ti riceverà, perché tu voglia lassare il peccato mortale e tornare allo stato della Grazia», scrive «Ricorri a quella dolce Maria che è madre di pietà e di misericordia. Ella ti menerà dinanzi alla presenza del figliuolo suo, mostrandosi per te il petto con che ella il lattò, inchinandolo a farti misericordia. Tu, come figliuola e serva ricomperata di sangue, entra allora nelle piaghe del figliuolo di Dio; dove troverai tanto fuoco di ineffabile carità, che consumerà e arderà tutte le miserie e' difetti tuoi. Vederai che t'ha fatto bagno di sangue per lavarti dalla lebbra del peccato mortale, e dalla sua immondizia, nella quale tempo se' stata. Non ti schiferà il dolce Dio tuo». Caterina, combattente delle buone cause, era fervida e appassionata, tanto quando aveva a interlocutori i grandi della terra, quanto quando scriveva ai più miseri e spregievoli esseri umani.

Ma si senta come veramente scritta con lacrime e sangue sia la più famosa delle sue lettere, quella per la morte di Nicolò di Tuldo. Tommaso Gallarati-Scotti rintracciò nell'Archivio di Stato di Siena alcune lettere del Legato di Perugia, le quali permettono di vedere l'episodio nella sua giusta luce e di esattamente datarlo. Siamo nel giugno 1375, in un periodo in cui, il governo di Siena, turbato da nascosti rancori, sospettosissimo e disposto alle più insensate repressioni, per un nulla condannava a morte. Uno dei maggiori dubbi che agitava il governo senese era in quel momento che il Legato di Perugia manovrasse per insinuare l'influsso guelfo nella città ghibellina. Coinvolto in questi vaghi sospetti, venne imprigionato il giovane, innocentissimo ma perugino, Nicolò di Tuldo. Invano il Legato perugino scrive ai «magnifici amici» del governo senese che Nicolò è innocente e che si sospenda il giudizio. La situazione politica del momento è tesa, e Nicolò di Tuldo, forse anche soltanto come semplice vittima di un'azione ammonitrice nei riguardi della politica papale, sarà giustiziato. Intanto Caterina è entrata nella prigione dove la vittima delle avverse fazioni attende l'ora della decapitazione. Fino a quel momento il giovane innocente si è agitato come una belva presa alla tagliola. Ha respinto il prete, il frate, si è rifiutato di conciliarsi con Dio. Ma la porta si è aperta, e nel vano è comparsa una creatura emaciata e ritta, una donna che di carnale non ha più nulla, che lo fissa limpida e gli sorride. Nella tenebra si è accesa una luce, e Nicolò di Tuldo si ammansisce.

Caterina narra a Raimondo da Capua: «Andai a visitare colui che sapete: onde egli ricevette tanto conforto e consolazione, che si confessò, e dispòsesi molto bene. E fecemisi promettere per l'amor di Dio, che, quando

fusse il tempo della giustizia, io fossi con lui. E così promisi, e feci. Poi la mattina innanzi la campana andai a lui; e ricevete grande consolazione. Menailo a udire la messa; e ricevete la santa Comunione, la quale mai più aveva ricevuta. Era quella volontà accordata e sottoposta alla volontà di Dio; e solo v'era rimasto uno timore di non essere forte in su quello punto. Ma la smisurata e affocata bontà di Dio lo ingannò, creandogli tanto affetto, ed amore nel desiderio di Dio, che non sapeva stare senza lui, dicendo: «Sta meco, e non mi abbandonare. E così non starò che bene; e muoio contento». E teneva il capo suo in sul petto mio. Io allora sentiva uno giubilo e un odore del sangue suo; e non era senza l'odore del mio, il quale io desidero di spandere per lo dolce sposo Gesù. E crescendo il desiderio dell'anima mia, e sentendo il timore suo dissi: «Confortatevi, fratello mio dolce; perocché tosto giungeremo alle nozze. Tu v'anderai bagnato nel sangue dolce del Figliuolo di Dio, col dolce nome di Gesù, il quale non voglio che t'esca mai dalla memoria. E io t'aspetto al luogo della Giustizia». Or pensate, padre e figliuolo, che il cuore suo perdette allora ogni timore, e la faccia sua si trasmutò di tristezza in letizia; e godeva, esultava, e diceva: «Onde mi viene tanta grazia, che la dolcezza dell'anima mia m'aspetterà al luogo santo della giustizia?» Vedete che era giunto a tanto lume, che chiamava il luogo della giustizia santo! E diceva: «Io anderò tutto glorioso e forte; e parrami mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspettiate ine». E diceva parole tanto dolci, che è da scoppiare, della bontà di Dio». E, continua Caterina, scoccata l'ora «egli giunse, come uno agnello mansueto: e vedendomi, cominciò a ridere; e volse che io gli facesse il segno della croce. E ricevuto il segno, dissi io: «Giuso! alle nozze, fratello mio dolce! ché tosto sarai alla vita durabile. Posesi giù con grande mansuetudine; e io gli distesi il collo, e chinàmi giù e rammentàlli il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva se non, Gesù, e, Caterina. E così dicendo, ricevetti il capo nelle mani mia, fermando l'occhio nella divina bontà, e dicendo: «Io voglio».

Dunque Caterina, «fermato l'occhio nella divina bontà», mentre su di lei sprizzava il fiotto del caldo sangue di Nicolò di Tuldo, ha saputo dirsi «Io voglio» e la creaturina evanescente ha resistito. Il sacrificio di lui, che tacitamente era anche sacrificio di lei, si compiva. Nella pagina con cui lo narra c'è ancora il caldo generoso afrore di quel sangue innocente, e c'è tenerezza infinita, segreta ma non nascosta, purissima e sconvolgente.

E' una pagina che, per la franchezza che la scuote e la deterge, per la passione che la infiamma e la illumina, si può ben dire eccelsa.

VI

San Bernardino da Siena

Un eminente studioso dei nostri giorni, uno studioso cui del resto va la nostra più sentita gratitudine, in una Storia della letteratura italiana, gratifica San Bernardino del titolo di «vescovo». Effettivamente i senesi prima e i ferraresi poi lo avrebbero voluto loro presule, e Martino V papa intendeva accontentarli, ma l'umile e avveduto fraticello era riuscito a schermirsene. Tornando a Siena per predicare, aveva spiegato: «S'io ci fossi venuto come voi volevate ch'io ci venissi cioè per vostro vescovo, egli mi sarebbe stata serrata la metà della bocca... E io so' voluto venire a questo modo, per potere parlare così alla larga; ché così potrò dire ciò ch'io voglio, e potrò parlare più a mio modo d'ogni cosa». Tutto così, veramente così, fu San Bernardino, che sempre esortava: «dì il pane pane, dì colla lingua quello che tu hai nel cuore, e parla chiaro per modo che tu sia inteso». Non vescovo, anche se per preparazione, e per la sua origine, tutt'altro che umile, contrariamente a quanto qualcuno afferma, vi sarebbe stato indicatissimo. Se a suo tempo accettò la molto onerosa carica di Vicario generale degli Osservanti, cioè dei francescani fedeli all'antica regola, di quei francescani il cui numero, assai ridotto, durante il suo vicariato tornò a moltiplicarsi superlativamente, quattro anni appresso, appena ritenne di aver assolto il suo compito, si rifece semplice fraticello, sottomesso al padre guardiano dello stesso convento dal quale aveva esercitato le funzioni di Vicario generale. Non vescovo, semplice frate, Bernardino degli Albizeschi, aristocratico d'origine e francescano d'elezione, frate che parlava «alla larga», gran predicatore.

E il predicare lo soddisfaceva, giustamente riteneva che il predicare fosse la sua vera vocazione: «lo ho durata questa fatica del predicare già più anni, e holla trovata la più ottima e migliore fatica che io durasse mai; e ho voluto lassare stare ogni altra operazione. Io non confesso né maschio né femina e, non m'impaccio in altro che in seminare la parola di Dio, e tengola per ottima regola; però ch'io veggo che volendo fare molte cose, io non ne farei bene niuna. Dice Salamone: *Non sint in multis actus tui*: — fa che tu non t'occupi in molte cose. — E però m'ingegno io di fare questo solo». E dichiara apertamente che, al di fuori del predicare la parola di Dio, ogni altra richiesta che gli venisse rivolta gli riusciva molesta: «...se il figliuolo è cacciato dal padre, egli viene a me: se 'l padre è maltrattato dal figliuolo, elli capita a me. Se la moglie è stata cacciata dal marito, ella capita a me. Se la donna si fugge dal marito, el marito viene a me. Se uno ha infirmità, elli ricorre a me: se uno ha alcuna tribolazione, elli capita a me, e per certo io sento di voi

le più nuove cantafavole ch'io abbi sentito in niuno luogo (...) Sapete che vi dico? Voi volete che io sia papa, ch'io sia vescovo, ch'io sia rettore, ch'io sia ufficiale di mercanzia, e che io facci ogni cosa che appartiene a loro. Oh, io non posso fare ogni cosa, io! Ognuno facci il suo uffizio». Ragionevole come era, sapeva anche che si può cadere vittima di false tentazioni. Guardarsene. E racconta che un giorno, «elli mi venne uno pensiero di volere vivare d'acqua e d'erbe, e pensai d'andarmi a stare in uno bosco, e cominciai a dire da me medesimo: — che farai tu in uno bosco? che mangerai tu? — Rispondevo così da me a me, e dicevo: — bene sta, come facevano e' santi padri: io mangiarò dell'erba quando io ârò fame; e quando ârò sete, berò dell'acqua (...) E andami costà fuore dalla Porta a Follonica, e incominciai a cogliere una insalata di cicerbite e altre erbucchie, e non avevo né pane né sale né olio; e dissi: cominciamo per questa prima volta a lavarla e a raschiarla, e poi l'altra volta e noi faremo solamente a raschiarla senza lavarla altromenti; e quando ne saremo più usi, e noi faremo senza nettarla, e dipoi poi e noi faremo senza cògliarla. E col nome di Iesu benedetto cominciai con un boccone di cicerbita, e messamela in bocca cominciai a masticarla. Mastica, mastica, ella non poteva andare giù. Non potendola gollare, io dissi: oltre, cominciamo a bere uno sorso d'acqua. Mieffe! l'acqua se n'andava giù, e la cicerbita rimaneva in boca. In tutto, io bebbi parecchi sorsi d'acqua con uno boccone di cicerbita, e non la potei gollare. Sai che ti voglio dire? Con uno boccone di cicerbita io levai via ogni tentazione; che certamente io conosco che quella era tentazione».

Predicare doveva, predicare. Non per salmodiare, non per astrarsi in mistica contemplazione, non per questo, quanto per esortare con suggerimenti alla mano a praticare la virtù. Grande e felicissimo predicatore, non imponeva però l'ascolto delle sue prediche: ragionevolmente anteponeva ad esse l'adempimento dei doveri familiari: «Ecci chi abbia lo infermo in casa? — Sì. — Non cognosci tu quanto bene fa il governo suo? Non l'abandonare per venire alla predica. Hai figliuoli? — Sì. — Non gli abandonare di quello che hanno bisogno, per venire alla predica. Hai il marito, e' figliuoli, i quali bisogna che sieno governati di quello che bisogna alla famiglia? — Sì. — Fa', fa' che non gli lassi per venire alla predica; fa che tu prima governi la casa di quelle cose che bisognano, e poi viene alla predica; perocché se tu non procurasse di far quelle cose che bisogna per tutta la famiglia, io non lodarei il venir tuo ».

Trovò un suo posto nella letteratura italiana appunto per le prediche, che tenne un po' in tutte le terre di nostra lingua. Il nucleo maggiore ci è stato fornito dal senese Benedetto di mastro Bartolomeo, cimatore di panni e stenografo avanti lettera, che, lavorando dapprima di stilo, su tavolette di cera, de verbo ad verbum, poi di penna sulla pergamena, fissò i testi di quarantacinque prediche tenute sulla piazza senese del Campo.

Come già abbiamo lasciato intendere, la parola di Bernardino è franca,

anche a costo di essere facile, il suo discorso non si perde nelle penombre del misticismo, né sale mai nei cieli dell'ascetismo, rimane aderente alla vita terrena, sorretto da una dialettica estrosa, in apparenza bonaria, e invece acutissima. Teologia? solo in quanto la teologia si risolve in morale. Morale? solo in quanto la morale insegna a viver bene la vita di ogni giorno. Quelle di San Bernardino sono prediche ingemmate da cima a fondo di locuzioni saporosissime, che potrebbero da sole indicarne lo stile. La donna che cura troppo la propria persona è « civettata », « lisciardosa », quella che sta ore ed ore alla finestra è « finestraiuola », un uomo che abbia troppi capricci per la testa è « tutto pieno di chicchiricchi ». Le sue prediche (come del resto i suoi scritti latini), anche se rivelano una familiarità coi Padri della Chiesa e coi classici pagani e cristiani (non rare vi ricorrono le citazioni dantesche), cioè se sono ricche di dottrina, si propongono il contatto diretto, il dialogo con l'ascoltatore, spesso preso di petto. Se Bernardino sta predicando contro la vanità delle donne e le ammonisce a non impiasticciarsi il viso con rossetti e belletti (trucchi vecchi quasi quanto Eva), può interrompersi per gridar loro: « Non ridete, che voi avete da piagnere ». Se quelle donne si fan belle per andar fra la gente, e in casa poi, in casa compaiono trasandate, indifferenti, San Bernardino si fa sollecito a intervenire, magari anche sembrando di posporre la Chiesa alla casa: « Così fa proprio la donna vana. Ella vende il vino migliore in Vescovado, al Duomo, a coloro che la mirano, e l'altro vende al suo marito pecorone. Quando va alla chiesa, elle vi va ornata, lillata, inghiandata, che pare che la sia madonna Smiraldina, e in casa sta come una zambraca. Per certo voi ve ne dovreste vergognare in voi medesime, non che fra tanto popolo ». E di simili avvertimenti sono fioriti non pochi dei suoi sermoni.

San Bernardino, riprendendo l'esortazione di San Paolo, restaurò il culto del nome di Gesù, culto già tradizionale nei grandi francescani. Di sua iniziativa, andava mostrando alle folle dei devoti certe tavolette su cui egli stesso aveva dipinto la sigla IHS (trascrizione latina delle prime tre lettere del nome greco di Gesù), stretta in una solare aureola raggianti in campo azzurro, una sorta di stemma che, in epoca di tante fazioni e di tanti blasoni, l'uno all'altro avversi, poteva e doveva essere simbolo di unione, di fratellanza, una sorta di stemma che egli avrebbe voluto si diffondesse, come poi si diffuse sino a divenire, più tardi, l'insegna della Compagnia di Sant'Ignazio di Loyola.

Ci fu chi brontolò — un agostiniano, un domenicano — chi parlò di idolatria, chi segnò Bernardino degli Albizzeschi a dito, quasi fosse un eretico. Lui, che in quanto a idolatria, coi bruciamenti delle vanità e con ogni sua iniziativa umanizzante, era al di sopra d'ogni sospetto, non se ne diede per avvertito, e continuò a cercar di diffondere l'uso della famosa sigla, precisando: « Come adorare Gesù in carne, così dovete adorare il nome di Gesù; non dico la scultura o il colore; non il segno, ma ciò che è signi-

ficato: perché il nome di Gesù vi significa il Salvatore, il Redentore, il Figlio di Dio ». Lo si accusò formalmente e Martino V lo citò a Roma. Bernardino vi corse e si genuflesse di fronte al Pontefice ostile. Fu costituita una commissione di inchiesta, composta quasi interamente di benedettini e di agostiniani, non teneri verso di lui, e fu fissato il giorno della pubblica disputa. San Bernardino, assecondato da Giovanni di Capestrano, suo discepolo e ammiratore, sgominò i dotti e insidiosi accusatori con la purezza luminosa e ardente delle sue spiegazioni. Ricevette la benedizione e l'abbraccio del Papa, che lo trattene a Roma, dove in ottanta giorni tenne centoquattordici ascoltissime prediche. Tornato a Siena dichiarava: « Di quello che si è fatto a Roma non dico nulla; che quando io vi andai, chi mi voleva fritto e chi arrostito; e poi che ebbero udite le prediche che io lo' feci, chi avesse detto una parola contra a me, mal per lui ». Un secondo tentativo d'incriminarlo fu poi sventato, prima ancora che prendesse effetto, dal nuovo Papa Eugenio IV. Vien da pensare a certe sue riflessioni sull'uva matura e le nebbie che vorrebbero nuocerle: « Hai tu veduta la vigna quando è in fiore, che ella talvolta viene una nebbia e portane via tutta l'uva ne la malora? Sai quando egli è la vigna in fiore? Quando elli comincia all'uomo una buona volontà, e poi giogne uno traverso e rompela, e guasta ogni suo buono pensiero. Tu sai che quando l'uva è matura come è ora, una nebbia non le può fare danno niuno, nè se ne curano le viti nè l'uva. Similmente, quando una mente è ferma e disposta a voler far bene e in esso bene perseverare, non le può fare danno una nebbia d'uno caso dispiacevole; però che quella è uva matura non si rompe per ogni cosa avversa ».

Bernardino porta lo stesso saio di San Francesco, e non ne ignora la natura: « Vedi che elli è fatto come una croce ». E interpreta, a modo suo, quanto nel profondo dell'essere doveva sentire San Francesco: « O donne, quando voi parturite, quanta fatica portate voi? Oh, assai; e poi che avete parturito e avete il fanciullino, quanto diletto e allegrezza, che non vi ricordate d'averè aûta fatica niuna! Così potiamo dire che fusse in Santo Francesco. Elli patì in questa vita per amore di Cristo ogni fatica, ogni pena, ogni affanno, e la fatica non gli pareva fatica. Or pensa tu se egli era fuor di sè! Anco la fatica gli era diletto, perché elli aspettava riposo spirituale, el quale doveva durare eternalmente. E questa è una de le cagioni, che una anima innamorata di Dio non teme martiri, che elli riceve o da tiranni o da altre persone, ma sempre con pazienza sostiene, non avendo mai nessuna turbazione né intrinseca né estrinseca ».

Ma Bernardino sa che ormai sarebbe vano dire agli uomini che si accontentino di « sor acqua » e di « frate focu ». Egli, che per suo conto ha rinnovato le nozze con madonna Povertà, già concilia lo spirito francescano con l'esigenze, non altrettanto elementari, della società. Vive due secoli dopo il poverello d'Assisi, e sa che fra quel suo grande predecessore e lui sono intercorsi tempi durante i quali il mondo si è mosso. Si è

persino passati dal cantar laudi religiose al narrar novelle giocose. E il nuovo gusto, del novellare, in forma onesta s'intende, non è ignoto al nuovo santo, il quale non infrequentemente vi si adegua. Racconta ad esempio la storia di quell'oste che, nell'intento di far consumare maggior quantità di vino ai clienti assetati, ne spandeva ad ogni mescita, quasi fosse per disattenzione, sempre esclamando a mo d'augurio: «Divizia!» (cioè «Ricchezza!»): lo spandere il vino è di buon augurio, porta fortuna). «Talvolta quando eglino avevano tovaglia innanzi, se e' v'erano suso bicchieri pieni, egli faceva vista di scuotarla e faceva versare a studio il vino su la tovaglia, e talvolta anco l'orciolo; e ogni volta diceva: divizia!». E ciò — continua Bernardino — gli andò bene per qualche tempo, finché trovò il cliente che, intuito in quel vezzo il sistema, approfittò di un momento di disattenzione, scese in cantina, sturò una botte e lasciò scorrere il vino, dandone l'allarme col grido che l'oste aveva sempre usato: «Divizia!». «E stando così l'oste, gli cominciò a venire di vino, e maravigliandosi corse al celliere e vidde la botte che si versava forte; e mentre che ella versava, mai colui non si risté di gridare: divizia, divizia». Per dar soddisfazione al gusto del novellare, Bernardino non si perita di richiamare racconti altrui, pescati magari anche in quella fonte non interamente tersa che è il *Decameron*, come è il caso per la novelletta di Ghino di Tacco e dell'abate, già raccontata appunto dal Boccaccio e resa più svelta, più cristianamente monella, da San Bernardino. Il famoso brigante Ghino o Ghinasso, dice il Nostro, fu «un savio uomo: così avesse elli operato il suo senno in bene, come elli aoperò in male! Elli li capitò alle mani uno abbate grasso grasso, sai, come tu volessi dire l'abate da Pacciano; il quale andava al Bagno a Petriuolo per dimagrire. Dice questo Ghinasso: — dove andate voi? — Dice colui: — io vo al Bagno a Petriuolo. — O che difetto è il vostro? — Egli rispose e disse: — io vo a quel bagno, perché m'è detto che mi sarà assai utile, ch'io non posso mangiare nulla che mi piaccia, e non posso smaltire nulla. — Dice Ghinasso: — o, io vi guàrrò io, meglio del mondo. — E così il misse in una camara inserrato, e davagli ogni dì un pugnello di fave e dell'acqua fresca. Costui, non avendo altro, mangiava di queste fave, e beieva dell'acqua per non morire di fame. E in capo di quattro dì, Ghinasso gli fece dare un poco poco di pane, pure cor un poca d'acqua. Egli mangiò questo pane che gli parve un zucaro. L'altro dì gli fece dare anco un poco di pan secco e muffato cor un poca d'acqua. E così tenutolo alcun dì a questa vita, in fine egli el cavò di questa camara, e dissegli: — come vi sentite de lo stomaco? — O, o, o! lo mi sento per modo ch'io mangierei le pietre. — Dice Ghinasso: — o credete voi che voi fuste guarito così tosto al Bagno? — Dice l'abate: — io ârei speso forse sessanta fiorini. — Dice Ghinasso: — or date a me ciò che âreste speso, e basta; bene che voi sête guarito. — Infine questo abbate gli dié quelli denari che egli ârebbe spesi al Bagno, e forse anco più. Andando poi questo abbate a

Roma, era domandato come elli era guarito, e a ognuno diceva come egli l'aveva guarito Ghinasso. E com'egli sentiva niuno che avesse quel difetto, a tutti diceva: — andate a Ghinasso. — Così voglio dire a te, vedova, che non puoi mangiare né questo né quell'altro: impara et usa la medicina di Ghinasso».

Ma Bernardino, oltre ad esprimersi con franco buon umore, trattando altri argomenti, sa parlare molto seriamente. Non si può dimenticare che, in pagine che potrebbero formare un eccellente breviario di economia dell'epoca, insegna ai suoi contemporanei a guadagnare senza peccare. Il pensiero che lo domina è che «di niuna cosa partecipa tanto il Comune, quanto dell'utile dell'arti e delle mercanzie che si vendono e si comprano». Il bene del Comune, che nel caso nostro è Siena, deve regolare anche la circolazione dei fiorini. E non può essere lecita nessuna speculazione, nemmeno quella che, per procurarsi denaro liquido, veniva praticata con facile ma pericoloso espediente, quando ci si riservava di pagare a scadenza lontana la merce che si vendeva subito a basso prezzo per contanti: «Or fa ragione — dice Bernardino — che uno compri una balla di mercanzia cinquanta fiorini e vendela quaranta, e ha stramazato là dieci fiorini. Sai che ha fatto? Ha tolto il guadagno a colui che l'ârebbe venduta cinquanta fiorini lecitamente». Più nessun disprezzo per l'oro, purché sia oro che suoni bene, non frutto di ingordigia, bensì di onesto lavoro.

Conosceva certi arbitri truffaldini dei mercanti del tempo, magari certe licenze colpose, e li affrontava decisamente. Si ascolti questo ammonimento, specialissimo, impartito agli speciali: «T'aviso, o speciale, che mai tu non ti rifidi di te medesimo: chè quando tu vieni a dare una medicina la quale t'ha ordinato el medico, non la volere fare a tuo modo. *Noli plus sapere, quam oporteat sapere*: — Non volere sapere più che ti bisogni di sapere. Non fare come molti, che vanno dietro a una loro pratica. Le condizioni de' corpi nostri non so' a un modo: chi è freddo, chi è caldo: chè una medesima medicina può fare a l'uno male e a l'altro bene. Sì che non ti fidare mai in te, ma rifidati in quello che ti dice el medico, che ha la pratica e anco ha la scienza. Fai che non intervenga a te, come intervenne una volta a un altro speciale. Essendo uno infermato, subito mandò per lo medico, e veduto lo infermo, disse che bisognava che egli pigliasse una medicina: fu risposto che egli l'ordinasse. E partitosi da lo infermo, andò a lo speciale, e disse: — tolle il libro e scrive per tale persona: — Recipe dramme mezza di tal cosa, e due di tale: eccetera; e stempera con tale acqua. E così ordinata, lassa che sia data per questo infermo. La sera giogne il fratello de lo infermo per la medicina a lo speciale, la quale aveva ordinato il medico; e lo speciale gli dà una medicina che egli s'aveva ordinata a suo modo, e non a modo del medico. Costui se ne la porta a casa, e la notte quando egli è il tempo e egli la dà a lo infermo. E così datagli, ella aoperò per modo che egli se ne morì. Questo suo fratello va di subito al medico, e dissegli come

la cosa era andata. El medico disse che non poteva essere, se già lo speziale non avesse voluto fare a suo modo. Allora costui andò verso lo speziale con due testimoni a cautela. Come lo speziale vide costui, subito domanda: — come istà el tuo fratello? — Bene, — rispose. — E come aoperò la medicina? — E colui rispose: — molto bene, credo sarà guarito per questo. — Allora dice lo speziale: — gran merzè a me, che vi misi altretanta robba che non mi disse el medico. — Allora disse colui: — siatemi testimoni a quello ch'egli ha detto. — E subito se n'andò a la Signoria e disse questo fatto, e come il suo fratello era morto. Infine lo speziale fu preso e giudicato a morte e perdé la persona. E questo fu perché egli metteva a divizia la sua mercanzia per ispacciarne più: faceva divizia de la sua robba a le spese altrui. Hammi inteso? Sì. Or te ne guarda».

E mentre procede a dare simili avvertimenti, parla anche di molte altre cose, «de la lana e del coiamo» e di altre questioni tipicamente mercantescche, né dimentica di esortare i suoi concittadini a sostenere «lo Studio» (l'Università) della loro Siena, e a questo proposito conclude: «Poi che avete la Sapienza, fate di metterla in pratica fra i mercatanti, e fra tutta la Repubblica; però che come v'ho detto, ella è necessaria e utile al bene comune e piace molto a misser Dominedio».

Insomma, il piccolo frate che non si isola in esclusive preghiere, considera la vita quale essa è, e anziché svalutarne le pratiche necessità, cerca di evolverle e nobilitarle, di riscattarne l'integrità. Non sempre gli andò bene. Si racconta ad esempio — ne parla Ludovico Domenichi, in un libro, *Facezie*, pubblicato a Venezia nel 1588 — che una volta, a Milano, durante certe predicazioni contro i corrotti costumi, un milanese andasse spesso a felicitarlo e lo incitasse a biasimare aspramente la grande piaga dell'epoca, l'usura. Bernardino se ne sarebbe compiaciuto, ma poi, informatosi, avrebbe saputo che quello era il maggior usuraio di Milano: speculando sullo spavento che le prediche di San Bernardino potevano incutere, il briccone cercava di sgombrare il terreno da emuli e concorrenti, in modo da rimanere assoluto padrone del campo.

Ma il Nostro non si lasciava turbare da simili esperienze, che anzi arricchivano la sua conoscenza del mondo; e procedeva semplice e intrepido, seguito, compreso, amato. Anzi, venerato. Enea Silvio Piccolomini, il futuro Papa Pio II, narra che, quando Bernardino, vinto più dai disagi della vita di predicatore errabondo che dagli anni, trovò una tregua nella morte (20 maggio 1444), ci fu una corsa sfrenata alle sue reliquie. Poiché il Santo si era spento lontano, nella città dell'Aquila, le donne senesi avrebbero atteso che l'asinello sul quale, negli ultimi anni, il vecchio Bernardino, alleviava la fatica dei trasferimenti, tornasse in città, e appena scortolo, gli sarebbero piombate addosso, strappandogli, un pelo dopo l'altro, la coda, la criniera e il resto. Di asini per altre ragioni scorticati, San Bernardino aveva parlato più di una volta, ma certo, nella sua infinita bontà, gli sarebbe spiaciuto di sapere che, per rendere gloria a lui, una tale sorte fosse riservata al suo asinello. Però egli aveva detto: «l'anima mia è fatta come un giglio fra le spine», e avrebbe compreso una volta ancora.

Gerolamo Savonarola

La vita di Gerolamo Savonarola, tutta quanta accentrata nei limiti dei pulpiti dai quali predicava, fu una vita estesa oltre il tempo e lo spazio, ma sebbene confortata da ampissimi consensi, estremamente burrascosa, e, si sa, finita, col capestro al collo, sul rogo. A narrarla sconfineremmo da quelli che sono i nostri propositi. Ricordato che, ribellandosi alle troppe nequizie del tempo, urgeva dentro di lui il comandamento di Dio che gli faceva profetare ciò che poi spesso effettivamente avveniva; ricordati la sua cacciata da Firenze, voluta dallo stesso Lorenzo de Medici, e il suo ritorno, dopo soggiorni altrove; rammentata la sua nomina a priore del Convento fiorentino di San Marco, per il quale otterrà l'indipendenza giuridica, rimembriamo soprattutto che, cacciati i Medici dalla città del fiore, Gerolamo Savonarola, per alcun tempo amatissimo vero arbitro della città, con la scomunica di Alessandro VI e col prevalere della fazione avversa, fu arrestato, messo alla tortura, condotto al supplizio.

Rinunciamo ad altre rievocazioni biografiche, ma ci concediamo di richiamare due pagine da lui scritte agli inizi e alla fine della sua vita, due documenti della ferma ed incrollabile fede che lo sostenne, sua indomita forza: una lettera ai genitori quando, a ventidue anni, abbandonò la casa paterna per andare, umile fraticello, nel convento domenicano di Bologna, e una meditazione sopra il salmo «In te Domine speravi», scritta in carcere, nell'imminenza del martirio.

La lettera ai genitori, fra altro, dice: «Di che lacrimate, ciechi? di che tanto piangete? A che mormorate, gente senza luce? Se il principe nostro temporale mi avesse ora richiesto per cingermi la spada allato, in mezzo al popolo, e farmi uno dei suoi degni cavalieri, quanto gaudio, quanta festa avresti fatto? E se io avessi repudiato quel dì, voi non mi avreste reputato un pazzo? O insensati, o ciechi, o senza un raggio di fede. Il principe dei principi, colui che è infinita potenza mi chiama con alta voce; anzi mi prega — o grande amore! — con mille lacrime, per cingermi una spada allato di finissimo oro e di pietre preziose; e ponere mi vuole nel numero dei suoi militanti cavalieri. E ora, perché non ho rifiutato tanto onore, benché sia indegno — e chi il rifiutaria? — anzi, ringraziando tanto il Signore, poi che così lui vuole, l'ho accettato; voi tutti mi siete molesti, e ne dovrete giubilare e far festa, e tanto più quanto mi mostrate amore. Che posso, dunque, dire di voi se di ciò vi attristate; se non che siete miei inimici capitali, anzi inimici di virtute?».

In carcere, dopo aver subito i tratti di corda, appena gli riesce di muovere le braccia straziate, di tenere fra le dita una penna, scrive una meditazione sopra il salmo *Miserere mei Deus* ed una sopra il salmo *In te Domine speravi*, che dice: «La tristizia mi ha posto il campo attorno e circondatomi con un forte e numeroso esercito. Ha già tutto occupato il cuor nostro, e non cessa di combattere contro a me, con armi e clamori, il dì e la notte. Gli amici miei militano sotto il suo stendardo, e sono diventati miei inimici. Tutte le cose ch'io vedo, e tutte quelle ch'io odo, portano le insegne della tristizia. La memoria dei miei amici mi contrista. Il ricordarmi dei miei figliuoli mi affligge. La considerazione del chiostro e della cella mi tormenta. La meditazione dei miei studi non è senza mio dolore. La cogitazione dei peccati grandemente mi preme e perturba. Onde, come ai febricitanti, ogni cosa dolce par amara, così ancora a me tutte le cose si convertono in afflizione e amaritudine. Grande peso è per certo sopra il mio cuore questa tristizia la quale è quasi veleno d'aspidi e pernicioso pestilenza; mormora, e contro a Dio non cessa di bestemmiare, e mi conforta a disperarmi. Infelice a me! Chi mi libererà dalle sue mani sacrileghe, poi che tutto quello ch'io vedo e ascolto sèguita i suoi stendardi, fortemente combattendo contro di me? Chi sarà il mio protettore? Chi mi darà alcuno adiutorio? Dove andrò io? In che modo potrò fuggire? Io so quello che farò: convertirommi alle cose invisibili, e porrolle per mia difesa contro alle cose visibili. E chi sarà capitano d'un sì eccelso e terribile esercito? La speranza, la quale è delle cose invisibili. La speranza, dico, verrà contro alla tristizia e la espugnerà... Ecco, Signore, io t'ho pregato, e tu m'hai consolato. Così mi ha insegnato far la speranza. Sonmi rallegrato, perché io ho avuto speranza in te, e però non sarò confuso in eterno».

Nel periodo che segnò, per così dire, il culmine dell'attività del Savonarola, la morte del Magnifico, considerata un castigo divino, favorì il temporaneo trionfo del nostro frate. In quei giorni che, per i fiorentini, erano anche di turbamento e di fermento, l'appassionato predicatore, grazie proprio alla forza delle parole pronunciate dal suo pergamo, si sentì ed effettivamente divenne, nella sua piena affermazione, l'arbitro della città, praticamente il padrone della capitale rinascimentale italiana, a meglio dire, colui che rigorosamente aspirava, e in parte riusciva, a riformarne la vita.

Innestando il motivo religioso in quello politico, aveva detto parole di fuoco, oh, parole che non potevano non trovare turbata rispondenza. Ed era andato anche oltre: aveva intuito che, con la morte di Lorenzo, ago della bilancia politica d'Italia, nel confusionismo di troppi governi corrotti e retti da tiranni, di stati che non sapevano vedere più in là dell'immediato interesse particolaristico, una calata in Italia dello straniero era, più che probabile, inevitabile; e l'aveva predetta, considerandola però come la venuta di uno strumento divino di punizione e di redenzione. Non

esattamente in quella veste con Carlo VIII, uno straniero era giunto, e il Savonarola una volta ancora si era dimostrato buon profeta.

Ora, secondo quell'indomita volontà, il popolo fiorentino, che a suo parere viveva sul ciglio del baratro come le pecore matte, avrebbe dovuto ravvedersi, e tanto radicalmente da tramutarsi, da semi pagano quale risultava essere, nel più vero, nel più assoluto popolo cristiano. Con questi moniti, che il Savonarola scaricava dal pulpito, ardenti di smisurata fede, forti di brutale sincerità, non senza che la città si dividesse in due fazioni, dei piagnoni e dei palleschi, sconvolse e infiammò gli spiriti; ripetiamo, fu l'effettivo ammonitore e signore di quella moltitudine, una sorta di nuovo messia.

Le sue prediche nulla avevano da spartire con l'oratoria umanistica, che voleva garbo, eleganza, moderazione: le prediche savonaroliane sgorgavano dure e impetuose, rudi e tempestose, intransigenti e travolgenti. Con esse l'annunciata ora del giudizio divino fece tremare le coscienze, e per qualche tempo non rimasero in molti a considerare fole i previsti terrori dell'al di là. La sua inflessibile saldezza rocciosa, ebbe per qualche tempo la meglio. E anche il popolo più colto e raffinato, quale era quello di Firenze, anche gli artisti più squisiti, quale poteva essere un Botticelli, si indussero a riflettere sul contrasto che separava la loro vita piacevolmente ignara, relativamente scettica, dall'insegnamento di assolutezza e di rigore morale che proveniva dal Savonarola, anzi dalla legge di Cristo. Le folle ebbero la rabbrividente visione dell'abisso in cui potevano precipitare, costatarono la propria miseria, tornarono al fervore della preghiera, si riabbrancarono disperatamente alla coscienza dei loro peccati, al culto della redenzione.

Il Savonarola, visto oggi, con il distacco che concedono i secoli, potrebbe essere considerato uomo non esattamente del suo tempo, emergente dall'oscuro evo appena superato; ma rimane immagine di assoluta grandezza, figura di non sminuibile significato, non foss'altro per il fatto che, sia pure con foga apocalittica anacronistica, egli confermò e convalidò una legge eterna, quella che, al di fuori dei più pretestuosi individualismi, senza transizioni alcune, vuole l'uomo e lo Stato affidati a una moralità superiore.

Il Savonarola fu poi condannato quale «eretico e scismatico». Diciamo subito che egli non intese mai discostarsi dai principi fondamentali del cattolicesimo, e, per quanto riguarda il dogma, neppure gli avversari, se in buona fede, poterono mettere in dubbio la sua ortodossia. Nella aspra polemica da lui condotta, non solo contro il malgoverno mediceo, ma anche contro la decaduta corte di Roma, nell'ardore della aperta lotta, non ebbe però freno né ritegno alcuno. E la repubblica di Cristo, la ideale repubblica in cui si proponeva di trasformare Firenze, si trovò ben presto contrapposta alla molto terrena realtà della Chiesa di Roma d'allora. Egli stesso, auspici o complici certe sue singolari effettive divinazioni,

si assunse un'investitura di verità messianica che ovviamente la Chiesa non poteva riconoscergli. Nello stesso urto ideale fra quello che doveva essere il da lui auspicato rinascimento cristiano e quella che era la sconvolgente realtà della Chiesa di Papa Borgia, il Savonarola non poteva non giungere a diretti attacchi sia alle gerarchie ecclesiastiche, sia allo stesso pontefice.

Sedeva sul trono vaticano Alessandro VI, cioè Rodrigo Borgia, che il 28 luglio 1495 sollecitava il Savonarola a recarsi a Roma. Il Nostro rispondeva, fra altro: «Avendo il Signore per mezzo mio liberata questa città da una grande effusione di sangue, e ridottala a buone e sante leggi, son molti i nemici, così dentro come fuori di essa, che avendo desiderato metterla in servitù, e trovandosi invece delusi, vogliono il mio sangue; e più volte hanno col ferro e col veleno attentato alla mia vita. Onde io non potrei muovermi senza manifesto pericolo, e neppure in città posso camminare senza una scorta armata. Inoltre, questa nuova riforma che il Signore ha voluto per mezzo mio introdurre in Firenze, ancora non ha ferme radici, e, senza un continuo aiuto, pericola visibilmente; onde, per giudizio di tutti i buoni e savi cittadini, la mia partenza sarebbe di danno grandissimo alla città, mentre riuscirebbe costi di poco profitto. Io non debbo supporre che il mio superiore desideri la rovina d'una intera città; spero quindi che la vostra Santità voglia benignamente tollerare questo indugio; acciò sia condotta a perfezione la riforma incominciata per volontà del Signore, e per vantaggio della quale, io ne sono certo, Esso ha fatto nascere questi impedimenti al mio partire. Che se la Vostra Santità desidera farsi più certa delle cose da me pubblicamente predette intorno al flagello d'Italia ed alla rinnovazione della Chiesa, le potrà leggere in un mio libro che ora viene alla luce (*Compendium Revelationum*). Io volli per le stampe pubblicare queste predizioni, acciò se non si verificano, sia chiaro a tutto il mondo che io sono falso profeta. Quelle cose, poi, che sono più occulte e che debbono ancora restare nell'arca, non le posso, per ora, rivelare ad alcun mortale. Supplico, dunque, la Vostra Santità che voglia accettare le mie tante vere e così manifeste scuse, e credere che io desidero ardentemente di venire a Roma; onde non appena potrò sarò sprone a me stesso». Questa lettera non ebbe diretta risposta, ma in seguito a ulteriori reiterati attacchi savonaroliani, il pontefice l'otto di settembre, con un breve indirizzato ai frati di Santa Croce, intimava minacciosamente al Savonarola di raggiungere senza altre tergiversazioni, Roma. Il Nostro, nelle sue prediche, parlando della Chiesa, non si peritava di dichiarare: «Quando tu vedi un capo buono, dì che il corpo sta bene; quando il capo è cattivo, guai a quel corpo! Però quando Dio permette che nel capo del reggimento sia ambizione, lussuria ed altri vizi, credi che il flagello di Dio è presso... Adunque, quando tu vedi che Dio permette i capi della Chiesa traboccare nelle scelerità e simonie, dì che il flagello del popolo è presso». E continuava, sempre più esplicita-

mente: « Guarda se Roma è piena di superbia e avarizia e simonia ! Guarda se in lei moltiplicano sempre i cattivi ! E però di' che il flagello è presso ». E infieriva: « O Italia ! o principi, o prelati della Chiesa ! L'ira di Dio è sopra di voi, e non avete rimedio alcuno se non convertirvi al Signore. O Firenze ! o Italia ! per i vostri peccati sono venute le avversità ». E, facendosi ancor più ardito, prorompeva nella audace requisitoria: « lo parlo a te, Chiesa, perché parla Ezechiel a molti, e dice parole che convengono a molti. Bisogna dire a te, Chiesa: Fatti in qua, ribalda Chiesa; io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu hai con esse fatto l'idolo. I vasi, tu li hai dati alla superbia, i sacramenti alla simonia. Poi della lussuria tu sei fatta meretrice sfacciata. Tu fai i peccati, che ognuno li sa. Io mi credevo che uno di questi peccati mitigasse l'altro. Non è stato nulla. Tu sei fatta diavolo; tu sei fatta peggio che una bestia, tu sei un mostro abominevole. Tu meretrice Chiesa, ti vergognavi prima della superbia, della libidine; ora non ti vergogni più. Vedi che prima i sacerdoti domandavano i figliuoli, nipoti; ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu hai edificato in luogo pubblico. Tu hai fatto un postribolo per tutto. Che fa la meretrice ? La siede nella sella, dice Salomone ». Parole di fronte alle quali impallidiscono persino certe invettive dantesche.

E poiché tutto ciò, se non era patente eresia, bastava a scatenare rabbiose reazioni, il Savonarola, incrollabile, avvertiva: « lo ho sempre creduto e credo tutto quello che crede la santa Romana Ecclesia, e sempre a quella mi sono sottoposto e sottopongo... lo l'ho scritto a Roma, che se ho predicato e scritto cosa eretica... sono contento emendarmi e ridirmi qua in pubblico. Sono sempre parato all'obbedienza della Romana Chiesa, e dico che sarà dannato chi non ubbidisce ad essa... Dico e confesso che la Chiesa cattolica non mancherà mai fino al dì del Giudizio ». Ma, per quanto riguardava l'ubbidienza, precisava: « Il superiore non può comandarmi contro alla costituzione del mio ordine; il Papa non può comandarmi contro alla carità o contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo: ma quando lo facesse, io gli direi: " Tu ora non sei pastore. Tu non sei Romana Chiesa, tu erri... " ». La sua fede eroica gli faceva dire: « Ammazza questo frate quanto tu vuoi: la dottrina starà... Fa' di me, e mandami dove ti piace, che io andrò predicando questa dottrina sempre, se bene io avessi il capo in sul ceppo, e non la tacerò, dovunque io anderò, questa dottrina ».

Irremissibile il Savonarola voleva non soltanto che la Chiesa si sanasse, ma andando oltre intendeva che, abbandonati tutti gli ori e gli orpelli, i fasti, le esteriorità, tornasse a spiriti santi, agli spiriti e alle condizioni dei tempi degli Apostoli. E anche questa sua esigenza, che nessuno potrebbe tacciare di eresia, doveva però apparire, in tempi di esteriore splendore, una pretesa estrema. Venne la scomunica. Ma quando questa gli fu notificata, il Savonarola, coerente con se stesso, non solo non la tenne in considerazione, e continuò a comunicarsi, a impartire la comu-

nione, a predicare, ma giunse impavidamente e fermamente a dichiarare: «...Non voglio stamani predicare, ma ragionare con esso voi; e proverbii, fatto prima certi fondamenti, che chi tiene ostinatamente che questa scomunica valga, è eretico... Prima faccio questo fondamento ch'ogni cosa che io ti dirò, io la sottometto alla determinazione della Santa Romana Chiesa, acciocché tu non credessi ch'io volessi uscir fuori di quello che determina la Santa Chiesa. Secondo, presuppongo che non è uomo alcuno che non possa errare, e infino il Papa anche può errare. Tu se' pazzo a dire che il Papa non possa errare. Quanti Papi sono stati cattivi, che hanno errato? e se fosse vero che un Papa non potesse errare, noi dovremmo dunque far quello che fanno loro, e saremmo salvi. Tu dirai: in quanto uomo, un Papa può errare; ma non in quanto Papa. E io ti rispondo che il Papa può errare anche in questi processi e sentenze sue. Va', leggi bene quante costituzioni ha fatto un Papa, e un altro le ha guastate, e quante opinioni de' Papi son contrarie, fatte da più Papi. O che tu vuoi dire che tutti e due hanno errato, e così il Papa può errare; o che l'uno ha errato e l'altro no. Adunque vedi che il Papa può errare... Noi non dobbiamo dire che erri per malizia, ma lasciar questo giudizio a Dio, e presupporre che la sua mente sia buona, e che sia stato più presto circonvvenuto». Ma detto ciò, il Savonarola non risparmia una nuova violenta e fiera invettiva contro i «sacerdoti cattivi»: «E' fanno tutta questa guerra, perché essi hanno in odio la verità, ed hanno paura che i loro vizi siano scoperti; e sono come colui che va di notte per far male, e vede venire un lume e non vorrebbe essere veduto e grida: Spegni quel lume! Questa dottrina è un lume che scopre le loro ribalderie. O sacerdoti, io vi dico che questa torcia è tanto accesa, che voi non la potrete spegnere. Soffiate pur quanto voi volete».

Però in Firenze la giornata della validità spirituale savonaroliana non fu lunga. Egli stesso, egli che aveva prevedute molte cose, prevede anche questa. L'aveva detto dal pulpito: «Io fui condotto fuori della casa mia al porto della religione, ove andai ne l'età di ventitré anni, solo per cercare la libertà e la quiete: due cose che amavo sopra tutte le altre. Ma ivi riguardai le acque di questo mondo, e cominciai colla predica a guadagnar mi qualche anima; e trovandovi io piacere, il Signore mi ha messo in mare, e portatomi in alto mare, dove ora sono e donde non vedo più il porto. *Undique sunt angustiae*. Dinanzi ai miei occhi vedo apparecchiarsi tribolazioni e tempesta; di dietro io ho perduto il porto, ed il vento mi spinge in alto. A destra sono gli eletti che domandano aiuto; a sinistra i demoni e cattivi che ci molestano e tempestanto: di sopra io vedo la virtù eterna, e mi spinge la speranza; di sotto è l'inferno, che, come uomo, io debbo temere, perché senza l'aiuto di Dio vi cadrei certamente. Oh Signore, Signore! dove mi hai tu condotto? Per volerti salvare alcune anime, sono in luogo donde non posso più tornare alla mia quiete. Perché m'hai generato uomo di rissa e discordia sopra tutta la terra? Ero libero, ed ora sono servo d'ognuno. Io vedo per tutto guerra e discordia venire sopra di me. Almeno voi, o amici miei, o eletti di Dio, pei quali notte e giorno m'affliggo, abbiate misericordia di me». Scrive al Papa: «Beatissimo Padre, io credetti sempre che fosse ufficio di buon cristiano difendere la

fede e raddrizzare i costumi; ma in tale opera non ebbi altro che angustie e tribolazioni; non un solo che volesse aiutarmi. Sperai nella Vostra Santità, ma essa invece s'è voluta unire ai miei nemici, ed ha dato a feroci lupi la potestà d'incrudelire contro di me. Nè furono in alcun modo ascoltate le ragioni che addussi, non già a scusare il peccato, ma a provare la verità della dottrina, la mia innocenza e sottomissione alla Chiesa. Onde non posso più sperare nella Vostra Santità, ma debbo solo rivolgermi a Colui che elegge le cose deboli di questo mondo, per confondere i forti leoni degli uomini perversi. Egli mi aiuterà a provare e sostenere, in faccia al mondo, la santità di questa opera, per la quale tanto patisco, e darà la giusta pena a coloro che mi perseguitano, e vorrebbero impedirla. In quanto a me, io non cerco gloria terrena, ma aspetto la morte. La V. S. non voglia ora più indugiare, ma provveda alla sua salute». Minacciato di morte, dal pergamo apostrofava i suoi nemici: «Tu, a cui dispiace il ben vivere, vorresti darmi (*cioè vorresti percuotermi*); ma certo tu non potrai mai dare all'anima mia senza la mia volontà. Se tu darai al corpo, tu farai bene all'anima. Se tu sapessi quanto bene tu mi fai a perseguitarmi, e quanto me ne faresti ad ammazzarmi, tu non faresti quello che fai, acciocché io non conseguissi tanto bene. Tu credevi che io non dovessi venire in pergamo, questa mattina. Vedi che io sono venuto. Tu dirai forse: — Gran mercé, frate, alla compagnia (*cioè puoi ringraziare quelli che ti hanno fatto buona guardia*) — E io ti dico che io non l'ho chiamata questa compagnia, e che ad ogni modo volevo venire e verrò sempre, quando messer Domeniddio me lo ispirerà; né uomo del mondo, sia di che qualità si voglia, in tal caso mi potrà far cessare». Alla madre, in una mirabile lettera, scriveva: «Io vorrei che tanta fosse la vostra fede, che voi poteste, come quella santissima donna ebrea del Vecchio Testamento, vedere senza lacrime i vostri figli martirizzati innanzi ai vostri occhi. Madre carissima, io non dico questo per volervi confortare; ma perché, se mai avvenga che io debba morire, vi troviate apparecchiata». E venne l'ora in cui i fiorentini, oh non tutti, ripresi dalla vita del piacere per il piacere, disincantati, abbandonarono il loro messia, per poi anche, mentre lui rimaneva fermo nella sua intransigenza, assecondarne il martirio.

Ma, l'abbiamo già lasciato intendere, il dramma del Savonarola si agita oltre la sua stessa persona. Erano tempi di raffinata cultura e insieme di frivolezza scettica, di corruzione epicurea; di fronte a quelle raffinatezze e a quei compromessi, di fronte alle profferte del luminoso e, in certo senso, insidioso spirito rinascendo, la indomita moralità del frate ferrarese, quella moralità che poté presto sembrare cosa d'altri tempi, quasi un residuo di rigore insostenibile, indicava il contrasto di due epoche, di due diverse aspirazioni. Ma fu esso, proprio quel granitico prestigioso rigore, che continuò a conferire grandezza al Savonarola anche quando lui fu vinto. Separato dalla Chiesa militante, impiccato e arso, il suo insegnamento rimase, perché fu lui, lui come nessun altro, che aveva sentito e con gagliardia insuperata aveva mostrato che per sconfiggere i mali di un'epoca bella ma piuttosto guasta, occorreva ritrovare ciò che era stato perduto, ciò che era necessario allora ed oggi e sempre, il timor di Dio.